

# L'ITALIA LIBERA

## ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

DOPO GLI EVENTI DI NAPOLI

### LA NOSTRA POSIZIONE

Dopo l'ordine del giorno del 16 aprile, le deliberazioni del 10, l'ordine del giorno del 4 maggio e la dichiarazione di voto in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, la posizione del Partito d'Azione nei confronti della situazione creata a Napoli dovrebbe apparire perfettamente chiara.

Con l'ordine del giorno del 16 aprile, ancor prima della costituzione del nuovo governo, il Partito d'Azione prendeva posizione contro le decisioni della Giunta di Napoli. Non era necessario conoscere l'esatta composizione del governo, per comprendere che questioni fondamentali erano state ormai pregiudicate. Palmiro Togliatti era appena arrivato e già proclamava la necessità di un compromesso fra il regime di Brindisi e le forze antifasciste. Occorreva rettificare prontamente questa impostazione; ma questo non si è fatto. I partiti antifascisti erano su falsa strada fin dal congresso di Bari. Dopo la mossa Togliatti, la loro azione è continuata incoerente e incerta. La conclusione è nota. L'ordine del giorno del Partito ha inteso riportare il problema nei suoi veri termini, proponendo nuove soluzioni costituzionali e politiche alle soluzioni prevalse a Napoli. Non di un compromesso fra i relitti del vecchio Stato fascista e le forze antifasciste si può trattare, ma di una creazione nuova, della costituzione di uno Stato nuovo, che sgela dalle macerie del vecchio, che sia espressione della volontà di rinnovamento, dello spirito di sacrificio, dell'eroismo, dell'abnegazione, delle aspirazioni sociali del popolo italiano.

La decisione di considerare estranei al Partito, fino ai necessari chiarimenti, coloro che fossero per entrare nel progettato governo è discesa logicamente dalla posizione di principio assunta. La decisione fu presa ancor prima della formazione del nuovo governo per rendere chiaro a chiunque che il Partito non faceva questione di nomi, di persone, di portafogli o di altre amenità del genere, ma di condotta politica. Il Partito immagina benissimo di quali difficoltà e di quali responsabilità fosse circondata l'azione dei suoi rappresentanti a Napoli. Ma il suo punto di vista vuole essere fermo, e deve rimanere fermo anche per quei rappresentanti. Non sappiamo ancora cosa sia successo a Napoli. Ma nell'attesa, le conseguenze non possono essere diverse da quelle che il Partito ha constatato.

L'ordine del giorno del 4 maggio, seguito dalla dichiarazione di voto in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, ha inteso definire la posizione del Partito, non più in confronto a sviluppi intravisti, ma ad un governo costituito. In effetti, vi è un punto delicato in tutto questo arduo, angoscioso, ma pur necessario e doveroso, contrasto sul problema politico nazionale; ed è quello della guerra. Ora la posizione del Partito è stata chiarita anche su questo punto. Il Partito d'Azione non intende, in presenza della guerra, dimenticare gli altri problemi, ma non intende fare l'opposto. Esso ha la consapevolezza che sempre, in pace e in guerra, esistono dei problemi politici che un popolo ha il dovere di non trascurare; ma ha anche la consapevolezza che la liberazione dallo straniero sia il primo dovere di un Paese e di ogni partito. Con l'ordine del giorno del 4 maggio, il Partito dichiara francamente e lealmente la sua netta opposizione alle condizioni politiche create a Napoli, ma altrettanto chiaramente e semplicemente riafferma la sua decisione di dare totale contributo allo sforzo bellico nazionale. Chi conosce i sacrifici che il Partito ha sostenuto nel passato a questo fine, non può dubitare della sua volontà di andare a fondo in questa azione, come di andare fino in fondo nell'azione politica.

\*\*\*

A chi, a questo punto, domandasse perché il Partito d'Azione insiste in una politica così netta di intransigenza, noi risponderemo che ci muovono, non ragioni morali soltanto, ma ragioni di responsabilità politiche, e di concreta responsabilità politica. Le quali attingono alla guerra e alla pace insieme, allo sforzo bellico e alla democrazia.

Che la guerra di liberazione dovesse unire tutti gli italiani noi non l'abbiamo mai negato, l'abbiamo anzi fortemente sostenuto; civili e militari, imprenditori operai contadini, antifascisti, ex-fascisti, tutti devono dare il loro contributo all'avvenimento più grave e tragico della storia italiana, dopo l'ignominia fascista. Ma che la guerra di liberazione debba svolgersi sotto la direzione politica del re, del luogotenente figlio e di Badoglio, è fatto che noi consideriamo grave assai, per l'avvenire stesso internazionale dell'Italia. Nessuno degli Stati occupati ed oppressi dal nazismo ha una direzione politica così equivoca. Ovunque i governi impersonano una coerenza di lotta contro il nazismo. Solo l'Italia si affaccia alla comunione delle Nazioni Unite con un governo responsabile della guerra fascista e della guerra antifascista, del male e del bene. A chi osi affermare che questo è un danno morale, e non politico, noi rispondiamo col nostro disprezzo. La stessa azione degli Alleati, l'azione che la Gran Bretagna e la Russia, hanno svolto in questi ultimi mesi in Italia, dà ragione alla nostra angoscia politica. Ma se ciò non bastasse, dovrebbe essere sufficiente la propaganda del governo repubblicano fascista, che si pasce, si nutre, si abbevera del costi-

retto «tradimento», che può gettare scredito, dubbio e incertezza su tutto, speculando su questo tradimento e sul compromesso. E chi oserà negare che lo stesso vigore della lotta, lo stesso eroico impegno che il popolo italiano mette nella sua guerra liberatrice, sia colpito a fondo dal compromesso?

In quanto alla democrazia è facile accusarci di formalismo, di repubblicanesimo puro e di spirito giacobino. Ma chi abbia esaminato con obiettività e coscienza critica l'attività del Partito d'Azione, sa che nessun partito porta un'ansia di contenuto sostanziale e di modernità più del Partito d'Azione. Nessun partito è stato più consapevole della sua responsabilità storica del Partito d'Azione, costringendo i suoi quadri a uscire da abitudini tradizionali di pensiero e di azione politica per adeguarsi ai nuovi problemi che la società italiana

pone a sé stessa. Nessun partito ha tanto travaglio formativo, nel corso stesso della lotta politica, quanto il Partito d'Azione.

Se il Partito d'Azione respinge la soluzione di Napoli, sa bene che cosa essa potrà significare per la democrazia, per la sostanza della democrazia. Non la monarchia o il grande stato maggiore alla Badoglio o alla Sorice sono solo in gioco, ma un complesso di forze, di istituti, di strutture politiche e sociali, su cui il Paese è chiamato a giudicare. Il fascismo e la guerra sono venuti perché la società italiana, nel suo ordinamento prefascista, con la sua struttura reazionaria e oppressiva, con le sue grandi forze politiche economiche e sociali centralizzate, non aveva più una soluzione democratica da proporre. La sconfitta del fascismo e la guerra dovrebbero segnare il crollo politico e sociale di questa struttura, responsabile della rovina materiale, delle sofferenze, del dramma d'Italia. Ma sarebbe strano assai, e terribile per il nostro avvenire, che proprio la struttura che deve storicamente crollare, risorgesse per prima, e per riaffermare il suo potere su una Italia, non più quasi florida e in benessere, come l'Italia prefascista, ma sull'Italia di oggi, sull'Italia di-

strutta dalla politica fascista.

Se questo problema, su cui si deve subito decidere, non è presente alla coscienza degli italiani, alla coscienza dei partiti politici che operano in Italia, si può disperare sulle sorti della Nazione. Se non si comprende che ricreare condizioni civili di vita, alimentare il popolo, ricostruire le ferrovie, riattivare industrie e commerci, rifare le città, significa prima ed anzitutto sbarazzare l'Italia da quella struttura, se non si comprende questo, non vi è nulla da fare per la democrazia.

Nelle condizioni spaventose in cui oggi si trova, il popolo italiano dà esempi luminosi, di eroismi, di coraggio morale, di coscienza civica. Occorre che la creazione politica e la ricostruzione sociale siano in armonia con questo clima.

### SILVIO TRENTIN

Nel marzo, in una casa di campagna vicino a Treviso, dov'era immobilizzato da oltre due mesi, è morto Silvio Trentin. Non solo il Partito d'Azione, ma la democrazia italiana tutta, perde in lui una fra le sue più grandi energie e una luminosa speranza.

Aveva preso la via dell'esilio fin dal 1925, abbandonando la cattedra di diritto pubblico all'Università di Padova, sdegnoso di servire uno stato in cui il fascismo s'era ormai installato dispotico. Gaetano Salvemini e Silvio Trentin sono stati i primi due universitari italiani che hanno portato all'estero il grido di rivolta della patria oppressa, rappresentandosi nobilmente la dignità della cultura e una intransigente opposizione politica: essi rievocano Quinet e Michelet sotto il secondo Impero. Vissuto sempre in Francia, era rientrato in Italia pochi giorni prima dell'armistizio.

La sua evoluzione politica segna gli sviluppi della crisi italiana dall'avvento del fascismo al potere, e mostra come ogni aggressione alla vita di un popolo, se cristallizza forme immobili, tradizionali e secolari di conservazione, d'altro canto spinge coscienze e intelligenze libere a quel processo critico che aprirà decisamente le vie della liberazione.

Aveva partecipato alla guerra del '14-'18 e alle elezioni del '19 era deputato nella democrazia costituzionale. Quando avvenne il colpo di stato monarchico al quale i megafoni del regime han dato il nome di «marcia su Roma», egli cessò d'essere e monarchico e costituzionale, e la cattedra gli pesò subito come un impiego aulico. Entrò in Francia, repubblicano. Nel 1926, dopo le leggi eccezionali, in Francia si organizzò la nostra emigrazione politica, e nella Lega dei Diritti dell'Uomo, francese e italiana, la sua voce tuonò sempre accusa spietata contro una monarchia complice. Sono di quel periodo i suoi primi libri rivolti al pubblico francese, annunciatori di una democrazia repubblicana. Costituitasi nel 1929, in Italia e all'estero, «Giustizia e Libertà», vi portò l'immediata entusiastica sua adesione. Liberale, da lui la proprietà era sempre concepita quale garanzia di libertà. Un suo opuscolo del 1931 riconferma questa concezione classica del liberalismo europeo. Ma, man mano che il fascismo si consolidava in Italia, sostenuto ormai a viso aperto dalla borghesia «proprietaria», e in Francia e in Germania, in Austria e in Spagna, in forme più o meno analoghe, un fascismo nasce, puntellato esclusivamente dagli stessi sostegni, gli sorgono i grandi dubbi sulle concezioni di diritto pubblico apprese e insegnate dalla cattedra. Garanzia di libertà? Dovunque in Europa la libertà è insidiata e attaccata, vede la classe operaia, i non-proprietari, farsi alferi di libertà. Vede ch'essa raccoglie da terra la bandiera di cui i «proprietari», per marciare più spediti, s'erano sbarazzati. Garanzia di libertà? I canoni scaturiti dalla grande rivoluzione francese gli appaiono anacronistici e canzonatori. Egli diventa socialista, e in forma molto radicale.

Risultato di questa sua evoluzione è «Considerazione sulla crisi e sulla rivoluzione», fra i suoi scritti l'opera la meno intellettuale e che si possa immaginare: la cultura o la teoria vi è estranea. Una rivolta espressa nella forma più elementare, quasi ingenua, come il disegno di un primitivo. E' che in lui era nata, come una rivelazione, una pura fede religiosa in una nuova umanità. Quando i pretoriani di Dollfus, nel '34, portarono i cannoni contro la classe operaia di Vienna socialista, la più libera e civile espressione di civiltà del lavoro che il mondo occidentale abbia mai conosciuto, egli ne soffrì personalmente, come se una banda di masnadieri avesse aggredito la stessa sua casa e sterminato la sua famiglia.

L'opera giuridica, a consacrare la sua matura visione d'una trasformazione radicale dello stato nella società moderna, venne dopo. Ed ebbe, tra le recensioni più clamorose, quella di E. Vandervelde, presidente della Seconda Internazionale.

Considerava la rivoluzione sovietica nella sua eroica grandezza. Per lui, giurista e politico, per cui il radicalismo socialista era prevalentemente sempre ad aspirazioni di libertà, la dittatura del proletariato nell'U.R.S.S. appariva quale annunziatrice della più grande democrazia di tutti i tempi. Ma aveva della ricostruzione dello stato italiano una concezione federalistica, per esigenze attuali, e anche influenzato dal pensiero dei radicali federalisti del Risorgimento. Una sua opera manoscritta su questo problema è andata perduta nel trambusto del giugno '40.

Egli ha cercato sempre, penosamente spesso, la verità.

Quanti ricordi per i compagni che hanno avuto con lui dimistichezza di vita...

L'attacco dei «Croix de Feu» al parlamento,

### Ordine del giorno della Direzione del Partito

La Direzione del Partito d'Azione,

richiamata alla deliberazione del 16 aprile, con cui è stata nettamente respinta la soluzione politica adottata a Napoli e sono state indicate le condizioni necessarie per avviare il Paese verso un regime di vera democrazia;

richiamata alla deliberazione del 18 aprile con cui, fino ai necessari chiarimenti, è stato deciso di considerare come non facenti parte del Partito i membri dello stesso che entrassero nel progettato Governo;

riaffermata la costante direttiva del Partito di impegnare ogni energia per la guerra di liberazione e la lotta contro il fascismo e di conservare l'unità delle forze antifasciste come presupposto fondamentale della guerra e della ricostruzione democratica;

dichiara che il Partito:

senza assumere responsabilità politica alcuna nel Governo costituito a Napoli, darà totale contributo allo sforzo bellico per la più rapida liberazione del suolo nazionale dal nazismo e dal fascismo;

nello spirito del passato, continuerà a svolgere azione politica unitaria con gli altri Partiti del Comitato di Liberazione Nazionale ai fini di una efficace e seria opera di democratizzazione della vita nazionale.

In relazione a queste decisioni la Direzione del Partito d'Azione impegna gli iscritti ed i simpatizzanti ad intensificare nel Paese l'azione antinazista ed antifascista ed a cooperare strettamente con tutte le forze che combattono per lo stesso fine.

La Direzione ha la certezza che tutti i membri del Partito sapranno rendersi degni dei compagni eroicamente caduti e degli ideali di democrazia che il Partito vuole realizzare nell'Italia di domani.

Roma, 4 maggio 1944.

### Le decisioni del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale

Si è riunito in Roma, il 5 maggio, il Comitato centrale di liberazione nazionale, con l'intervento dei rappresentanti le direzioni nazionali del Partito liberale, del Partito democratico cristiano, del Partito della democrazia del lavoro, del Partito d'Azione, del Partito socialista di unità proletaria, del Partito comunista italiano.

Il C. C. ha preso conoscenza delle relazioni pervenutegli circa lo sviluppo della lotta antinazista nell'Italia occupata; esso ha espresso il suo plauso e il suo incitamento ai Comitati di liberazione nazionale organizzatisi in ogni città a centro della resistenza e della lotta, e in special modo ai Comitati di liberazione nazionale dell'Italia settentrionale che con i grandi scioperi e con l'incessante eroica lotta partigiana han portato l'Italia al primo posto nella lotta delle nazioni oppresse contro l'oppressore.

Il C. C. ha quindi esaminato la situazione politica creata con la formazione del nuovo governo nell'Italia liberata. Dopo ampia discussione, cui hanno partecipato i rappresentanti di tutti i partiti, è stata approvata la seguente mozione:

«Il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale di fronte alla costituzione del nuovo governo nell'Italia liberata pur constatando la diversità pubblicamente dichiarata di atteggiamenti dei vari Partiti nei riguardi della soluzione raggiunta decide che i Partiti tutti rimangano stretti e solidali nel Comitato cooperando col governo ai fini della guerra liberatrice nella certezza che lo sforzo comune consentirà di ottenere il riconoscimento dell'Italia come alleata delle Nazioni unite, e di affrettare la liberazione del suolo della Patria».

La deliberazione è stata presa all'unanimità, previa una dichiarazione di voto del Partito d'Azione.

Il C. C. ha infine deciso di rafforzare i poteri della sua Giunta esecutiva e della sua Giunta militare, per dare il più vigoroso impulso alla lotta armata e a tutte le forme di resistenza attiva contro il nemico nell'Italia occupata, in connessione con le imminenti grandi operazioni militari che dovranno portare alla liberazione dell'Europa.

### LA DICHIARAZIONE DI VOTO DEL PARTITO D'AZIONE

«Il P. d'A. — la cui posizione, di fronte alla soluzione adottata a Napoli, risulta dalla dichiarazione della sua Direzione del 16 aprile, e dalla successiva decisione di considerare come non appartenenti al Partito, fino ai necessari chiarimenti, i suoi membri che fossero entrati nel progettato governo — chiarisce che la cooperazione con il governo deve essere, per quanto lo riguarda, intesa secondo la lettera e lo spirito dell'o. d. g. della sua Direzione in data 4 maggio 1944: e cioè come contributo totale allo sforzo bellico della Nazione, esclusa l'assunzione di qualsivoglia responsabilità politica».

prima offensiva fascista di piazza in Francia, ebbe in lui, in Guascogna dove allora viveva, l'anima-tore di una immediata difesa generale contro la reazione. La guerra civile in Spagna, mentre la colonna Rosselli combatteva in Catalogna e la brigata Garibaldi nei fronti più a nord, e sempre, sino al '38, ebbe in lui, a Tolosa, il centro di collegamento e il diplomatico di « Giustizia e Libertà » che faceva la spoletta fra Parigi e Barcellona, tentando, invano, di trasportare in Italia il fatto rivoluzionario spagnolo; a contatto con tutti, con Azana, con Prieto o con Negrin, con i comunisti e con la F.A.I. E poi, l'assistenza rischiosa ai nostri compagni reduci dalla Spagna, arrestati alla frontiera e chiusi in campi di concentramento. E poi questa guerra. E poi la catastrofe francese. La libreria Trentin a Tolosa era diventata una specie di Società delle Nazioni. Centro della nostra emigrazione che sfuggiva ai tedeschi, dal nord, da Parigi, da Lione, e punto di riferimento di tutta la fiamma d'intellettuali, scrittori, artisti, uomini politici, ebrei, già fuggiaschi dal Belgio, dalla Polonia, dalla Germania, dall'Austria... Casa Trentin era diventata il quartier generale dei capi di tutti i partiti francesi di sinistra, il raduno di tutti gli intellettuali di sinistra. E la moglie, la devota e buona compagna della sua vita, sempre presente.

Nessun uomo politico italiano, neppure Mazzini, neppure Ferrari, ha mai avuto in Francia, diciamo negli ambienti popolari, il prestigio di così vasta risonanza che Trentin vi ha esercitato in questi ultimi tempi. Egli è stato il primo grande ambasciatore della repubblica democratica italiana in Francia. La sua autorità morale era talmente grande che, attorno a lui, nell'Alta Garonna e nei dipartimenti limitimi, s'è creato un grande movimento degaullista, politicamente affine a « Giustizia e Libertà ». Dopo l'occupazione tedesca del novembre '42, egli viveva clandestino, sempre dinamico, animatore, egualmente a contatto con tutti, complottando contro Vichy e contro i tedeschi.

In Italia, dopo l'armistizio, riprese nel Partito d'Azione la lotta clandestina. Arrestato a Padova, uscì dalle carceri, finito, per morire. L'esilio, con la sua amarezza e i suoi incubi, l'aveva fisicamente stroncato. Egli è il simbolo della dignità con cui l'emigrazione politica italiana ha saputo vivere l'esilio in Francia. Perduti, per rapina di speculatori, i suoi risparmi e quelli della sua famiglia, visse a Auch prima di diventare libraio a Tolosa, facendo il manovale in una tipografia, a ottocento franchi al mese, con la stessa dignità con cui avrebbe fatto il Magnifico Rettore. Quest'esperienza gli mostrò fisicamente la vita della classe operaia, ed egli la considerava come la più preziosa della sua vita. In tipografia, lo chiamavano « camarade Trentin »: era questo per lui il più grande titolo accademico della sua carriera.

Vissuto in esilio in Francia, è morto in esilio in Italia. Anche Mazzini morì in esilio in Italia, nascosto in una casa ospitale.

Questa è la via dei grandi pionieri della nazione e dell'umanità.

Ai continuatori, l'esempio.

## Per le famiglie dei 320 fucilati del 24 marzo

E' IN CORSO, PROMOSSA DAL COMITATO ROMANO DI LIBERAZIONE NAZIONALE, UNA SOTTOSCRIZIONE PER LE FAMIGLIE DEI 320 MARTIRI DEL 24 MARZO. NEL PROSSIMO NUMERO PUBBLICHEREMO IL PRIMO ELENCO DELLE OFFERTE PERVENUTE.

## DEBUTTO DEL LUOGOTENENTE

Apprendiamo dalla « Reuter » di un'interista del luogotenente. Non siamo in grado, mancandoci i testi, di cogliere tutte le sfumature di pensiero dell'amabile principe, ma alcune frasi, se ben riportate, sono sufficienti ad illuminarci. Nel 1940 l'Italia non avrebbe potuto fare a meno di entrare in guerra, poiché incombeva su di essa la minaccia di un'invasione tedesca (che, com'è noto, essa ha poi evitato). In ogni caso la dichiarazione di guerra rispose fedelmente ai sentimenti del paese. Nulla indicava che la nazione fosse in disaccordo con Mussolini. Nessuna opposizione si manifestò. Nessuna voce si levò per domandare la ratifica del parlamento.

E' difficile accumulare in poche frasi falsità, ottusità, odiosità e, diciamo pure, viltà maggiori. Dopo avere diviso con Mussolini ogni sorta di responsabilità, avere posto la firma reale a tutti i decreti repressivi, avere ridotto al silenzio ogni opposizione, avere sfruttato le aggressioni e calcolato facili corone, la colpa di tutto questo è fatta ricadere, con nobile e generosa regalità, e con argomenti inoppugnabili, sul popolo italiano. Alla cui volontà, questa monarchia, piena, come ognuno ha visto, di rispetto costituzionale, si sarebbe inchinata.

Benedetto Croce, alquanto sorpreso, ha risposto per le rime al luogotenente. Noi, assai meno sorpresi, ci limitiamo a prender nota del fatto. Ma ci chiediamo quale ordine di rapporti si possano sviluppare, su questa base, fra il nuovo governo e il luogotenente, figlio del re.

# CRONACHE ITALIANE

## Le foibe istriane

I giornali hanno pubblicato l'elenco degli italiani caduti nel nome della patria per la difesa dell'Istria italiana, ma contro il bolscevismo dei partigiani: 117 nomi, la maggior parte annuncati dalla stampa di squadrismo o rassistica, parecchi da quella di commissario o agente di P. S.

Converrà, per gli italiani che non lo sapessero, che due parole in proposito. Vinta la Jugoslavia, la popolazione di quel paese iniziò la lotta eroica da cui doveva scaturire il primo esercito partigiano, e immediatamente quelle cittadine e quei villaggi del Carso e dell'Istria che sono abitati in prevalenza da popolazioni slovene o croate, furono dal governo fascista sospettati in blocco di favoreggiamento ai patrioti slavi. Bastò talvolta che un manifestino venisse affisso al muro di un villaggio o che del materiale di medicazione venisse rinvenuto in una casa durante una delle tante perquisizioni, perché la sorte dell'intero paese fosse segnata. Previo accordo tra la Prefettura, il Fascio e la Questura, partivano da Trieste gli « autocarri gloriosi » carichi di squadristi, comandati da tre noti criminali, i due fratelli Forti ed il Delle Grazie, mentre carabinieri, agenti e, purtroppo anche reparti del nostro esercito, si accodavano per proteggere la spedizione. Giunti sul posto, i primi abitanti accuffati erano accoppiati a fucilate o impiccati sulla piazza « per dare l'esempio », e mentre gli altri fuggivano per la campagna, tutte le case venivano incendiate. Disputo così il paese, cominciava la caccia ai fuggiaschi, e gli autocarri tornavano a sera a Trieste carichi di prigionieri. Per gli insospettabili era il carcere e poi la deportazione a tempo indeterminato in qualche campo di concentramento, per i sospetti la lenta agonia nella sede dell'Ispektorato Generale, posta nella ex-villa Arnstein, in Via Bellosguardo n. 8. Là un uomo che ha disonorato l'Italia, il Gr. Uff. Guoli, coadiuvato da tre funzionari, i capitani e tenenti Milano, Sigillò e Maddalena, ha torturato per mesi e mesi gli Slavi della Giulia sospetti di aderire al movimento partigiano: non erano, no, le solite bastonature alle quali la Questura fascista ci ha ormai abituato, erano torture ben più raffinate e feroci, a cominciare dal *supplizio della cassetta* per finire con gli atti inimmaginabili compiuti dai suddetti funzionari sulle donne e sui ragazzi caduti nelle loro mani.

Questa è la sorte che subirono decine e decine di villaggi, mentre a centinaia i prigionieri affollavano le nostre carceri, e addirittura a decine di migliaia i deportati venivano avviati ai campi di concentramento. Chi scrive queste righe, vide, ancora nella seconda decade dell'agosto '43, nelle carceri di Via Nizza, tre sloveni e due comunisti giuliani che portavano sul corpo i segni delle recentissime torture, e, nonostante le proteste dei partiti antifascisti, l'Ispektorato, con Gueli ed i suoi scagnozzi, esisteva e funzionava ancora l'8 settembre con i suoi tradizionali sistemi.

C'è da stupirsi allora se, dopo l'8 settembre, i partigiani si sono fatta giustizia da sé sui fascisti massacratori? « E' il fatto d'essere italiani quello che ha determinato l'esplosione della ferocia partigiana e nazionalista », ha scritto la nota 31 della « Corrispondenza repubblicana ». Che degli italiani, rei solo d'esser tali, si trovino tra i morti delle foibe istriane, lo crediamo facilmente: ma siamo noi, italiani, che, non da oggi, protestiamo contro le infamie squadriste e poliziesche, noi italiani, che abbiamo diviso con i patrioti slavi il peso e l'onore della lotta antifascista nella Giulia, siamo noi che possiamo inchinarci davanti a questi morti senza loro colpa: li designò all'odio dei loro uccisori il governo mussoliniano che stipendiò i Forti, i Delle Grazie, i Gueli, i Milano; il governo Badoglio, che, per non aver avuto il coraggio di stroncare squadriste ed arbitrio poliziesco, fece credere agli slavi che tutta l'Italia fosse complice di questi delitti e solidale con gli assassini delle popolazioni slave.

Giuriamo anche noi « di vendicare in un domani più o meno remoto » gli italiani innocenti caduti per mano dei partigiani: ma li vendicheremo su chi, disonorando il nostro buon nome in queste terre di confine, vi ha seminato tra le minoranze slave questo odio feroce, che solo tale giustizia potrà forse un giorno placare.

## Lettera dall'Agro Pontino

27 marzo 1944.

Non si può immaginare, se non lo si vede, in quali sfrenati delinquenti si trasformino questi tedeschi che girano con l'aria di degni soldati per le vie delle nostre città quando essi siano resi arbitri del destino di migliaia di vite umane.

Tra il Carigliano e il canale Mussolini non c'è una casa sola (tra quelle che non sono state rase ancora al suolo con la dinamite) che non sia stata totalmente devastata e nei campi, accanto alle tombe dei soldati tedeschi s'incontrano frequentemente quelle di poveri contadini e di borghesi assassinati dalla soldataglia o morti di stenti o per maltrattamenti mentre lavoravano a scavare trincee. Nei pressi della strada Piccarello (Borgo S. Lorenzo) accanto alle salme di sei soldati nazisti sono seppelliti i corpi martoriati di due contadine che, violentate dai tedeschi (e una di esse era zoppa) furono poi uccise e seppellite sul posto. Sono queste due figlie di quei rurali italiani che, secondo la propaganda di Hitler, hanno preso le armi al fianco dei « camerati tedeschi ». I contadini dell'Agro Pontino possono forse un giorno aver nutrito sentimenti fascisti ma nessuno può

meglio di loro sapere quel che vuol dire l'oppressione tedesca, di loro che, venuti per la maggior parte, la subiscono per la seconda volta dopo il 1917-18.

Tra le molte vittime della ferocia nazista 14 sono seppellite nei pressi di Trivio (Formia). La loro morte risale al 26 novembre quando i tedeschi effettuarono una grande razzia di uomini nella montagna dov'è il villaggio. La razzia fu eseguita da un reggimento di SS diviso in tre gruppi, guidati dalla radio del comando installato su di una posizione dominante. I tre gruppi di SS avanzarono tutto intorno alla montagna facendo fuoco con i fucili mitragliatori e bruciando con i lanciafiamme ogni arbusto ed ogni cespuglio. Terminata la razzia, poiché furono trovate 14 persone nascoste nelle case del villaggio, il comandante del reggimento ordinò che fossero legate e stese a terra nella piazza del villaggio; poi un ufficiale e due sottufficiali avanzarono verso quegli sventurati e li assassinarono crivellandoli di colpi con il fucile mitragliatore.

Nei pressi del lago di Puoto (Fondi) vi è un cimitero di fortuna dove, tra gli altri giacciono i corpi di 6 persone assassinate dai tedeschi, tra queste una donna ed un bimbo. Uno degli uccisi era un contadino di Sperlonga che è andato al posto di blocco tedesco per ottenere il permesso di entrare in paese e prendere certe sue coperte necessarie data la stagione rigida. Gli fu negato il permesso e mentre il disgraziato tornava sui suoi passi fu raggiunto da un colpo di fucile e freddato.

Nel novembre scorso fu bloccata ogi uscita del tunnel ferroviario presso Itri dove avevano oltre 4.000 sfollati di Formia e Gaeta e tutti gli uomini furono razzati; tre di essi che cercavano di fuggire furono raggiunti ed uccisi. In tale occasione furono razzati anche vecchi di oltre sessant'anni, assolutamente inabili alle fatiche; un ufficiale tedesco che incrociò la colonna in marcia ordinò che venisse fatta un'immediata selezione. Ai liberati vennero dati due minuti per disperdersi e subito dopo fu aperto su di essi il fuoco con le mitragliatrici. Si videro vecchi cadenti correre a precipizio giù per gli scoscendimenti saltando tra gli sterpi ed i macigni, rotolando giù per le pietraie.

Lo spirito vandalico di questi tedeschi è dimostrato tra l'altro dallo stato in cui hanno ridotto le poche ville di Terracina che sono ancora in piedi; dopo aver saccheggiato quanto era possibile (è frequente lo spettacolo di carri armati carichi di materassi e di sacchi di refurtiva) i tedeschi hanno sfondato i mobili a calci, bruciato i libri, lacerato i tendaggi e hanno poi banchettato e bevuto nelle stanze devastate, orinando e coprendo di escrementi pavimenti e tappeti.

Frequentemente abbruttiti dall'alcool questa accozzaglia di delinquenti sfoga il suo furore in risse cruente tra compagni, risse nelle quali hanno parte le pistole, le bombe a mano, i coltelli. Un paracadutista, crivellato di colpi e scannato si trovava, nel mese di dicembre, là dove i suoi compagni lo avevano trucidato: nel viale dell'ultima villa a destra lungo la strada che conduce alla Roviera di Circe.

E non sono da meno dei loro camerati germanici, i gerarchi e gli scagnozzi del fascismo e le truppe del « Barbarigo ». Ma di questi vi racconterò un'altra volta.

CHI VA AL SERVIZIO DEL LAVORO SI PONE AL SERVIZIO DEI TEDESCHI. DISSERTARE E' UN DOVERE NAZIONALE.

## Che cos'è il servizio del lavoro

Non abbiamo, come il *Messaggero*, la possibilità di stampare fotografie, ma siamo in grado di fornire particolari più attendibili su questa ignobile tratta dei lavoratori italiani organizzata dal negriero Graziani e dai suoi accoliti, alle strette dipendenze dei tedeschi.

Nella caserma Bianchi e all'81. Fanteria, centri di raccolta e di rastrellamento, i malcapitati passano qualche giorno in attesa di destinazione, alloggiando in vere e proprie stalle, dove a compimento di sozzura, sono sorvegliati da qualche miserabile ceffo di guardia repubblicana. Poi, caricati su autocarri o autobus sottratti ai privati e all'A.T.A.G., i lavoratori vengono avviati a Viterbo, a Civitavecchia o alla Cecchignola, dove li aspetta la vita dura dei campi di concentramento: un po' di paglia, qualche coperta, molti pidocchi, moltissima fame, senza assistenza sanitaria e col continuo rischio della vita. Sotto la feroce sorveglianza tedesca, ogni mattina, come un branco di schiavi, sono condotti al lavoro: un pezzo di pane di segala, spesso ammuffito e immangiabile, e un cucchiaino di marmellata o di margarina dovrà bastare per tutto il giorno; la sera, dopo ore ed ore di fatica e di cammino, li aspetta una mezza gavetta di cavoli inaciditi o di pasta ridotta a colla. E in che consiste il lavoro? Scavare trincee e camminamenti, scaricare proiettili o altro materiale bellico, appianare i campi di aviazione (trasformati dagli anglo-americani in cimiteri della Luftwaffe), spiantare il grano, tagliare alberi d'ogni sorta dagli olivi alle viti.

Come si vede, vale la pena di andare a servire i tedeschi, per aiutarli a consolidare le loro difese e soprattutto per alleggerirli nella loro quotidiana, sistematica opera di distruzione. Particolare non privo d'importanza: i luoghi più esposti all'aviazione e alle artiglierie anglo-americane sono quelli prescelti per l'impiego dei lavoratori, tra i quali già si contano numerosi morti e feriti.

## Passeggiata

romana

« L'« egregio signore » partecipa come può ai disagi di migliaia e milioni di persone; ma la storia che oggi si sta scrivendo col sangue non è ancora bella e fatta in un libro per poterla leggere. Questa storia per lui non esiste ancora nei suoi nessi e sviluppi, nelle sue profonde ragioni ideali. L'« egregio signore » sapeva che c'era Badoglio perché non c'era più Mussolini, poi apprese che c'erano i tedeschi e un Gauleiter perché il re era fuggito; ora aspetta di sapere che cosa sono gli anglo-americani quando i tedeschi — finalmente! — non ci saranno più. Questi mesi gli sono stati riempiti da una serie di fatti, non senza stenti ed emozioni: cannonate, fucilate, trucidamenti, deportazioni di ebrei, retate ai rifugiati e d'impiegati, arresti, caccia all'uomo, lavoro forzato, accaneggi, persecuzioni, fughe, travestimenti, bombardamenti, carestia, fame, e tedeschi, e Regina Coeli, e tedeschi, e via l'asso, e spie, e tedeschi, e fucilazioni, e le SS. Dio liberi! »

« Dolce paese l'Italia! Ma caro signore, come non sente che questa dolcezza ha troppo sapore di sangue? Caro signore, lasci perdere ogni propaganda. Venga con noi. Una passeggiata lungo il Tevere forse potrà schiarire le sue idee. Mi segua. Un livido edificio attirerà la sua attenzione. Forse non sa che si tratta di Regina Coeli. E quelle donne d'ogni ceto, d'ogni età? Sono madri, sorelle, mogli, fidanzate, fiano i loro cari di là, oltre quei cancelli infernali, nei « bracci » italiani o tedeschi. Centinaia di prigionieri. Alcune centinaia. Limitiamoci a visitare il terzo braccio, perché in questi italiani non c'è nessuna novità. »

C'è il solito canagliame di guardie rinforzate dalla polizia. E sono in generale così carogne come ai tempi del palerò re Vittorio.

Il terzo braccio, è diverso, non per i pidocchi, le cimici, la scabbia, ma perché ci sono i tedeschi. Oltre a ciò il terzo braccio è il più sudicio, il peggio illuminato. In ogni cella ce ne sono 4, 5 e talvolta 6, 7. Solo paguerriccio, senza lenzuola (e talora nemmeno il paguerriccio); con poca acqua (quando c'è) e con rare possibilità di uscire a prendere una boccata d'aria (una, due volte la settimana). E così anche le donne? Certo, donne e bambini, persino latranti, persino incinte, signore e prostitute, vecchie e giovani. Famiglie intere, e non solo di ebrei.

Il signore si sente male, ha fretta di uscire. Incontriamo un gruppo di SS. Vengono a interrogare, cioè a bastonare? O a condurre a via Tasso? Per deportare in Germania? Per fucilare? Il mio galantuomo si fa queste domande con la stessa angoscia con cui ogni giorno centinaia di persone interrogano vanamente il proprio destino, mentre da mesi e mesi vorrebbero almeno il conforto di vedere un volto familiare, una di quelle donne che sono di là, oltre i cancelli, a tormentarsi nella stessa attesa.

E' tardi. L'amico vuol rincasare. No, no. Bisogna che completi la sua passeggiata. Deve venire con noi a via Tasso. Niente paura. Se si fa tardi, resteremo lì la notte. Chiederemo ospitalità al comandante, l'impeccabile colonnello Kappler. L'ora migliore per via Tasso è subito dopo il coprifuoco, quando rientrano gli autocarri con le retate. Ecco gli sfortunati scendere tra i fucili mitragliatori e a calci e a pugni allineati faccia al muro. Sono molti, ed aspetteranno così ore ed ore, prima di andare in cella. « Ma è un carcere anche questo? » Non oseremmo chiamarlo così. E' un palazzo moderno, quasi elegante, che il genio organizzativo tedesco ha saputo mirabilmente trasformare. Ogni finestra, ogni buco che comunichi con l'esterno (tranne gli uffici di polizia e del corpo di guardia) è stato murato. Nelle stanze hanno messo dei tavolacci e sulle porte hanno praticato un'apertura, dove hanno messo una grata, da cui dovrebbe passare un po' d'aria e di luce elettrica. Giorno e notte al buio, sul tavolaccio, con due coperte, senz'acqua, senza un vaso per farvi i propri bisogni. Una sepoltura, senza la pace della morte.

Tre, quattro, dieci volte di giorno e di notte si apre la porta della stanza e bisogna balzare in piedi e mettersi sull'attenti. C'è una perquisizione, urla, maltrattamenti? Meno male. Quando si apre la porta può essere la volta dell'interrogatorio, e qualcuno rientrerà gonfio, nero, sanguinante. Una sepoltura, dove il tempo è un'interminabile allucinazione.

Ah, se col nostro galantuomo potessero parlare quei sepolti vivi, coperti di scabbia e di pidocchi, se gli potessero dire quel che hanno visto, di quel giovane impazzito d'orrore, di quell'infelice che si è impiccato, e di quell'altro più infelice che non c'è riuscito, e l'hanno massacrato di botte e l'hanno tenuto legato per un mese, fino a fargli diventare mani e piedi gonfi come vesciche. E quell'altro che gli hanno rifiutato di andare al cesso e ha dovuto pisciare nella gamella stessa dove mangiava? E quel ragazzo tedesco, non ancora ventenne che partecipa alle bastonature insieme col padre, un maresciallo delle SS? No, povero signore, è troppo per lei. Andiamo via, chiuda gli occhi, e non pensi a tutti gli « italiani » che vengono a portare denunce, agli interpreti e alle spie regolarmente ingaggiate che sorvegliano i pazienti e fanno da manigoldi ai carnefici tedeschi.

Dopo questa passeggiata il povero signore sarebbe certo affranto e ci chiederebbe come mai nessuna voce autorevole si sia fatta sentire. « Ma il... perché non protesta il...? ». Caro signore, per chi l'avete preso il...? Non è mica un sovrano lui. No, no, lasciate ai sovrani il sacro diritto di protestare. Lasciamo a questi uomini che non sono diventati sterpi il diritto di ricordarsi che sono ancora uomini, che devono esercitare con tutti i mezzi la giustizia vendicatrice contro questi nemici del genere umano.